Quotidiano / Sped. abb. postale / Lire 50

Tariffe abbonamenti estivi

Per 15 giorni	L.	650
» 1 mese	»	1.250
» 1 mese e mezzo	»	1.850
» 2 mesi	»	2.400

I versamenti, a mezzo c.c. 1/29791 intestato all'Unità, debbono pervenire una settimana prima della data di attivazione richiesta.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XL / N. 167 / Mercoledì 19 giugno 1963

Nuovi particolari sulla morte di Grimau

A pagina 11

Una sola via è aperta: il rispetto del voto del 28 aprile

MORO SCONFITTO RINUNCIA

Si dimettono Nenni e la Direzione del PSI

Vuoto politico

CON LA rinuncia di Moro all'incarico, la crisi — aperta ufficialmente un mese fa, ma in atto da sei mesi circa e comunque dall'indomani del 28 aprile — è tornata in alto mare. Non solo. S'è creato un evidente vuoto politico, gravido di problemi (anche costituzionali, come quello relativo alla scadenza del 30 giugno per quanto riguarda l'approvazione dei bilanci e la concessione dell'esercizio provvisorio), non privo di incognite e di pericoli, e in ogni caso estremamente nocivo per il Paese, i cui problemi si fanno sempre più acuti, e alcuni acutissimi — come quello del carovita — per essere tali problemi sempre più abbandonati solamente nelle mani dei gruppi dirigenti della grande borghesia capitalistica.

Questo è il primo risultato cui ci ha portato la prepotenza democristiana, l'orientamento profondamente antidemocratico e illiberale dei dirigenti di questo partito (pronti in ogni istante a celebrare messe per la democrazia e per la libertà e pronti in ogni istante a calpestare la volontà popolare), la loro caparbia determinazione di mantenere, in condizioni profondamente mutate, il monopolio politico di cui hanno goduto per un quindicennio. Ed è questa la prima cosa da far apprezzare all'opinione pubblica e da denunciare con estrema energia alle grandi masse popolari perchè facciano sentire in questo momento così delicato la loro protesta, la loro indignazione, la loro decisa volontà di far rispettare il suffragio del 28 aprile.

GLI ULTIMI sviluppi della vicenda Moro, che hanno consentito anche a coloro che non si sono aggirati nelle scorse settimane nei corridoi della Camilluccia, di conoscere sia pure frammentariamente come si sarebbe dovuta definire la piattaforma politica e programmatica del governo che il segretario della DC aveva in animo di varare, confermano però (come noi abbiamo più volte ripetuto nelle scorse settimane) che i dirigenti democristiani, oltre che dei prepotenti, e degli spregiatori del retto costume democratico parlamentare, sono anche degli irresponsabili.

C'è taluno oggi che mostra di «meravigliarsi» (e di indignarsi) di quanto è accaduto al CC del Partito socialista e che magari vorrebbe far ricadere su questo partito, o almeno sulla maggioranza ostile all'adesione al governo Moro che s'è creata nelle file di questo partito, «la colpa» della mancata soluzione della crisi. E c'è taluno (per esempio i repubblicani, o almeno i repubblicani della *Voce*) che insistono nel magnificare il progetto di programma Moro, parlano di incresciosa ma «temporanea» battuta d'arresto, e sembrano contare sul fatto che questo o quell'esponente socialista «torni alla ragione» per riprendere il discorso là dove s'è interrotto e ricominciare tutto come prima.

Ebbene, bisogna dire agli uni e agli altri che il progetto di programma governativo Moro costituisce, oltre a tutto, un atto di irresponsabilità e una testimonianza di infantilismo politico. Altra alternativa a questa ipotesi non c'è se non quella che si volesse puramente e semplicemente compiere una provocazione ai danni del Partito socialista, per spingerlo immediatamente alla rottura e alla disgregazione. Ma anche in questo caso, non si sfugge ad un giudizio sull'irresponsabilità e sull'infantilismo politico di chi questa provocazione aveva organizzato, dato ch'era inconcepibile, sperare che solo una minoranza del Partito socialista si ribellasse ai termini del ricatto che si voleva compiere ai danni di un grande partito popolare e democratico.

E del resto, anche ammessa l'ipotesi assurda che il Partito socialista avesse potuto «digerire» il programma anticomunista e «atlantico», di rinuncia ad ogni politica antimonopolista e di programmazione democratica, apertamente conservatore di Moro, chi, se non degli irresponsabili, potevano non comprendere l'asprezza che la lotta sociale e politica avrebbe raggiunta nel Paese se il governo — *uscito dalle elezioni del 28 aprile!* — si fosse pre-

Mario Alicata

(Segue in ultima pagina)

Dichiarazione di Togliatti dopo la riunione dei gruppi

Il PCI contrario a un governo di affari

Al termine della nuova riunione dei gruppi parlamentari comunisti, svoltasi ieri pomeriggio a Montecitorio, il compagno Togliatti ha fatto la seguente dichiarazione:

I nostri gruppi hanno confermato ancora una volta il giudizio dato ieri sulle responsabilità del gruppo dirigente del partito dc per la grave situazione che si è creata alla sommità della vita politica del Paese. Sarà compito dei parlamentari comunisti portare in tutto il Paese la denuncia di questa responsabilità. Il vuoto governativo che esiste ormai da quasi sei mesi è la conseguenza di una manovra che parte dalla destra economica e politica per impedire la attuazione di responsabili riforme e, in particolare, per eludere il risultato elettorale che postula uno spostamento a sinistra degli indirizzi governativi.

Le proposte dell'on. Moro, che non potevano non suscitare le giuste preoccupazioni e il risentimento del Comitato centrale socialista, si muovevano nella direzione opposta. Queste proposte devono essere abbandonate, per procedere alla formazione di un governo che si fondi sopra un programma e uno schieramento che diano al Paese garanzia di soluzione dei problemi di fondo della vita economica e politica nazionale.

Noi comunisti siamo quindi decisamente contrari alla costituzione di un governo cosiddetto amministrativo o di affari. Questo sarebbe infatti soltanto la maschera di uno spostamento a destra di tutta la politica italiana del tipo di quella che venne tentata al tempo del governo Tambroni che pure era stato investito soltanto di funzioni amministrative.

Ci rendiamo conto che esiste la seria difficoltà delle scadenze costituzionali le quali impongono che il Parlamento conceda l'esercizio provvisorio del bilancio entro il 30 giugno. La nostra opinione è che questa difficoltà possa essere facilmente superata. La richiesta dell'esercizio provvisorio può essere presentata infatti dal governo che è attualmente in carica.

Brusco e violento attacco del «Popolo» al centro sinistra e contro il colloquio con il PSI - Manovre per un governo d'affari aperto a destra - Saragat per una maggioranza con il PSI - I colloqui di Segni

La giornata di ieri è stata segnata da un clima di estrema tensione. Moro ha rinunciato all'incarico, Segni ha iniziato immediatamente alcuni sondaggi in attesa d'una riapertura delle consultazioni, Nenni si è presentato dimissionario di fronte al Comitato centrale socialista, che ha ripreso le riunioni, alla ricerca di una soluzione della grave crisi provocata dagli autonomisti oltranzisti che volevano imporre al partito il ricatto moroteo. E' stata una giornata fitta di un susseguirsi affannoso di incontri, voci, tentativi abbozzati e subito caduti.

Sull'insieme è emersa la ostinata, anche se piuttosto velleitaria, linea politica dei «dorotei» che, fin da ieri, hanno cercato di portare avanti la loro manovra, al doppio scopo di approfondire la lacerazione all'interno del PSI e di imporre al paese un governo «tecnico» o «d'affari» a carattere cosidetto amministrativo. Contro questa doppia manovra, hanno preso posizione netta, energicamente, i gruppi parlamentari del PCI, con una dichiarazione di Togliatti che diamo a parte.

UN GRAVE EDITORIALE DEL «POPOLO»

Il senso reale della volontà politica democristiana di contrapporre al fallimento della sua politica una linea sempre più distaccata dalla realtà (così come è emersa dal 28 aprile e dal crollo dell'indegno ricatto di Moro al PSI) è apparso trasparente in un editoriale che il *Popolo* pubblica oggi. L'articolo è un violento attacco al PSI, cui si fa carico di non avere ceduto al ricatto di Moro. Con un linguaggio di tipo ultimativo e centrista, il *Popolo* ricava dai fatti una lezione inversa a quella della realtà. E, con tono, non si sa se più irresponsabile che ridicolo, sentenzia la fine del tentativo di collaborazione con il PSI. «E' una verità dura — scrive il *Popolo*, fuori di sé per l'affronto subito dalla spocchia egemonica dorotea — ma va detta senza attenuazioni: il PSI non si è fermato di fronte a un programma che riteneva inadeguato: si è fermato perché non è in grado tutto intero di accettare una delimitazione della maggioranza che stabilisca una vera distinzione tra il PSI e il PCI». Dopo aver attribuito la crisi socialista non già agli indegni e palesi ricatti di Moro e alle truffe del suo programma, ma alla «pressione della stampa comunista» e ai «discorsi degli esponenti comunisti», il *Popolo* scrive

m. f.

(Segue in ultima pagina)

L'acceso dibattito al CC del PSI

La sinistra per una nuova Direzione e una nuova politica — Un dibattito in tutto il Partito

Anche ieri i dirigenti socialisti hanno trascorso la giornata in via Monte Zebio, riunendosi in correnti separate, in Direzione e, infine nel Comitato centrale. La riunione del Comitato centrale è stata di nuovo aggiornata a questa mattina per decidere sulle dimissioni della Direzione del Partito, annunciate da Nenni all'assemblea ieri sera. La sinistra, accettando le dimissioni, ha chiesto il rinnovo della direzione politica e della segreteria del partito. Nella maggioranza autonomista, secondo quanto chiede un ordine del giorno presentato ieri sera da Jacometti, emerge l'orientamento di respingere le dimissioni della Direzione riducendole a un atto formale.

Questo orientamento della maggioranza è emerso a conclusione della riunione della corrente, svoltasi da ieri mattina al pomeriggio. Si è trattato di una riunione animatissima, piena di fermenti, urti e contrasti. Nel corso di essa, Lombardi è stato messo sotto accusa, apertamente, da Mancini e da altri che gli hanno rimproverato aspramente di aver fatto il doppio gioco. Giolitti, anche egli accusato, ha replicato che mentre gli esponenti conducevano la trattativa tecnica da cui doveva scaturire l'impegno politico, Nenni aveva già dato la sua adesione

(Segue in ultima pagina)

Il volo delle due Vostok continua

Battuti i record cosmonautici

Tutti i primati ancora validi in campo astronautico sono stati ieri polverizzati dai due cosmonauti sovietici ancora in orbita attorno alla Terra. Bykovski infatti, effettuando attorno al nostro pianeta oltre 71 orbite e percorrendo una distanza di 3 milioni di km., ha battuto il primato detenuto dal suo collega Nicolaiev, il quale in 94 ore e 24'' aveva effettuato 64 voli orbitali attorno alla Terra. Anche Valentina Tereshkova a sua volta ha largamente superato il primato detenuto dallo americano Cooper che poco più di un mese fa in 34 ore di volo effettuò 22 giri attorno al nostro globo: essa ha infatti compiuto più di 40 orbite, e sta portando a termine il suo terzo giorno di permanenza nello spazio.

(A pagina 3 il servizio)

Per l'elezione del nuovo Papa

Da stasera il Conclave

Ottanta cardinali nella clausura - Da domani le votazioni - Le ore delle fumate

Stasera i cardinali si riuniranno in conclave per eleggere il successore di Giovanni XXIII. Saranno 80. Gli assenti, infatti, si sono ridotti a due: Carlo Maria De La Torre, arcivescovo di Quito (Ecuador), gravemente malato, e Mindszenty. Le votazioni cominceranno domani mattina.

Le leggi elettorali vaticane prevedono quattro scrutini al giorno, due al mattino, due nel primo pomeriggio. Le fumate, invece, debbono essere due sole, ciascuna al termine di ogni coppia di scrutini.

Alla vigilia dei primi scrutini, la rosa dei papabili è sostanzialmente immutata: o sarà eletto uno dei candidati dei cosiddetti «progressisti» (Montini o Lercaro), oppure un «moderato», come Urbani, o Marella, o Confalonieri, o Roberti. Ma le previsioni, oltre che difficili, sono sempre azzardate, in questo campo. In generale, infatti, la scelta del collegio cardinalizio smentisce tutti i pronostici e sorprende gli osservatori meglio informati.

(A pagina 2 altre informazioni)

Il successore di Giovanni XXIII

I cardinali che si riuniscono in conclave per eleggere il nuovo papa sono chiamati anzitutto a trovare il successore di Giovanni XXIII. Non sembri questa l'osservazione più lapalissiana, poichè nelle due settimane del periodo di sede vacante una cosa è emersa evidentissima, pur nelle valutazioni e nelle previsioni più disparate. Questa cosa è la grandezza dell'opera intrapresa da Giovanni XXIII e l'importanza di non lasciarla incompiuta, bensì di continuarla. Nei tributi che sono stati resi alla figura del pontefice scomparso si sentiva come la Chiesa si venisse a trovare di fronte a responsabilità e a compiti, di natura civile, sociale e politica, quali forse mai, nella sua plurisecolare storia, aveva dovuto affrontare. Problemi come quello del rapporto tra il mondo cattolico e le classi dirigenti dell'Occidente, problemi come la prospettiva di una riunificazione del mondo cristiano, problemi come il processo di regolarizzazione e di distensione dei rapporti con l'Oriente socialista, attendono di essere sviluppati e approfonditi, e si presentano come problemi di scelta essenziale.

La stessa granaiosità del lavoro da compiere ha fatto avvertire ancora più dolorosa la scomparsa di papa Roncalli poichè non si vede come vi sia una tra le varie personalità dei porporati ritenuti più papabili che si presenti sin d'ora quale l'erede naturale di quell'opera. Anzi, a ben analizzare il curriculum vitae di ciascuno degli uomini ritenuti più vicini alla successione, si scorge costantemente un sviluppo di contraddizioni che sono, in ultima istanza, il risultato della profonda crisi attraversata dalla Chiesa nell'ultimo trentennio. Orientamenti così diversi come sono stati quelli di Pio XI e Pio XII rispetto a quello di Giovanni XXIII hanno appunto provocato nella formazione della massima gerarchia della Chiesa una situazione estremamente complessa in cui pesano tuttora le remore determinate da uno schieramento del mondo cattolico per decenni e decenni strettamente ancorato alla conservazione politica e sociale più rigida.

Solo con il Concilio si è cominciato a misurare il peso di posizioni che si differenziavano profondamente da quel patrimonio e cercavano una nuova strada, partendo dalla constatazione dei profondi mutamenti avvenuti nel mondo contemporaneo. Senonchè ci si avvedeva contemporaneamente che proprio l'episcopato italiano, che proprio la curia romana — organismi nel novero dei quali, allo stato attuale delle cose, molto probabilmente si continuerà a scegliere il nuovo pontefice — erano rimasti i più attardati, sia da un punto di vista dogmatico-dottrinale sia da un punto di vista politico-sociale, all'eredità di Pio XII. E anche i nomi che più si sono fatti (un Montini e un Lercaro, ad esempio) per indicare il sorgere di una differenziazione nell'episcopato italiano, il sorgere di una tendenza più moderna che si collegava a quella degli innovatori stranieri, sono pur sempre i nomi di cardinali «politici» che si sono trovati spesso in primissima linea, nel passato, ad esprimere l'orientamento più conservatore.

Da questo complesso di problemi e di dubbi sorge il carattere eccezionale del conclave attuale, sorge la stessa incertezza profonda sulle candidature. Chi parla infatti della necessità di eleggere una personalità che sia in grado di contemperare le esigenze e le spinte delle correnti opposte, chi sottolinea invece come l'eredità di Giovanni XXIII richieda l'elezione di un papa non meno coraggioso nell'opera di adeguamento e di rinnovamento intrapresa, chi non nasconde infine la sua propensione per figure che, pur formalmente impegnate sulla linea roncalliana, riescano ad irretirne lo slancio.

E' vero che durante il conclave del 1958 neppure la figura di Angelo Roncalli si caratterizzava con le note che poi doveva prendere il suo pontificato ed è giusto rammentare che un conto è la responsabilità e l'iniziativa di un cardinale, e un altro quella decisiva di un papa. Ma, cionondimeno, l'interesse che tutto il mondo oggi ha per l'elezione del nuovo papa dimostra come non si possano eludere i problemi più essenziali aperti da Giovanni XXIII. E su questi l'opinione pubblica misurerà l'effettiva ispirazione e la condotta di governo del successore.

Paolo Spriano

Sui problemi ideologici nella società sovietica

Un rapporto di Iliciov apre il CC del PCUS

MOSCA — Krusciov (gli è accanto Breznev, a sinistra) risponde agli applausi del CC in apertura dei lavori. (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

La lotta contro i residui dell'ideologia borghese e la sfida tra i due sistemi - La diffusione delle concezioni materialistiche - L'attività della scuola, della TV, del cinema e la creazione artistica

Dalla nostra redazione

MOSCA, 18.

La sessione del Comitato centrale del PCUS, preparata da diversi mesi e dedicata interamente ai problemi dell'attività ideologica, si è aperta questa mattina a Mosca. Presiedeva Krusciov. Il rapporto iniziale è stato tenuto, come preannunciato, da Iliciov, presidente della commissione ideologica. Si è trattato di un rapporto molto lungo e particolareggiato. Tema centrale: la più ampia, più solida, capillare diffusione dei nuovi principi morali e politici in tutta la società sovietica, come condizione per un suo progresso verso il comunismo.

Un grande decennio

Cercheremo di esporne le idee essenziali. Il discorso si è aperto con un omaggio all'attività del partito nell'ultimo decennio, quello trascorso dalla morte di Stalin, che è stato definito «un grande decennio nella vita dello Stato sovietico». Il relatore ha esaltato, in particolare, la lunga e difficile lotta contro il «culto della personalità» e il coraggio che è stato necessario per affrontarla sulla base delle decisioni del XX congresso. Naturalmente, questa lotta ha portato in luce anche tutto ciò che di male vi era stato nel passato. Per questo — ha detto Iliciov — si sono manifestati tentativi di travisare quella lotta in senso anarchico. Ma il partito è uscito vittorioso da queste prove.

Iliciov ha quindi cercato di tratteggiare un quadro della lotta mondiale fra le opposte ideologie di classe, identificando essenzialmente l'ideologia borghese con l'anticomunismo. In modo sintetico ha esposto alcune tesi caratteristiche della concezione neocapitalistica. Sono idee deboli — ha detto in sostanza — ma sono quelle su cui l'imperialismo oggi può contare: nella impossibilità di vincere la competizione tra i due sistemi con mezzi militari o con una sfida economica, il capitalismo tenta ancora un'azione sovversiva nel campo delle idee. Nei paesi socialisti e nell'Unione Sovietica, esso spera di poter contare per questo sui residui del passato borghese che ancora restano nelle coscienze. Per questo, il PCUS aspira oggi a una «completa soppressione» di quei residui: tale compito è urgente.

E' seguita un'analisi, punto per punto, dei settori in cui questo tipo di lotta va condotta. Innanzi tutto il lavoro. Occorre diffondere ovunque una concezione comunista del lavoro. E' questo il solo mezzo per «conquistare» il comunismo. Lavorare o no non è questione di scelta nella società socialista. Lavorare è un dovere. La più alta produttività non è solo un problema economico: è anche il risultato di una convinzione ideologica. Egli propone quindi una più alta cointeressenza dei singoli nel frutto del proprio lavoro e, nello stesso tempo, una lotta per un più coscienzioso atteggiamento verso il proprio dovere. Altro punto, la proprietà collettiva: va formato in tutti un senso di rispetto e di difesa della proprietà sociale, in modo da far sentire che chi sottrae qualcosa al bene comune, compie un furto ai danni di ogni cittadino.

Iliciov si è soffermato in modo particolare sui problemi della gioventù. Dei giovani, in generale, egli ha parlato molto bene, esaltando il contributo che le nuove generazioni danno alla costruzione e allo sviluppo del paese. Egli ha però insistito sulla necessità di una attività educativa costante nei confronti dei giovani, che vanno formati nello spirito delle tradizioni rivoluzionarie del paese: nello stesso tempo ha invocato la lotta aperta contro i fenomeni, ristretti, ma esistenti, di degenerazione, di individualismo e di parassitismo.

Per il sistema di istruzione politica, oggi molto largamente esteso nell'U.R.S.S., Iliciov, pur lodandone certi aspetti, l'ha trovata nel suo insieme insoddisfacente. La attività di propaganda va intensificata soprattutto attorno a certi temi. Ecco i principali. Il materialismo: la libertà di culto significa anche libertà di confutazione delle idee religiose; oggi, putroppo questa attività si svolge quasi esclusivamente fra le persone che dalle influenze religiose sono già libere. La fierezza patriottica: niente sentimenti di superbia nazionale o di superiorità sugli altri popoli, ma coscienza delle conquiste del proprio paese e senso critico nei confronti di ciò che si vede negli altri paesi, soprattutto nel mondo capitalistico. In questo quadro Iliciov ha chiesto che quando si parla della guerra antifascista, lo si faccia soprattutto per coglierne e ricordarne lo spirito eroico, e non solo per rievocarne le pur terribili sofferenze. Infine, altro tema essenziale di propaganda e di educazione politica è l'internazionalismo: occorre anche nell'U.R.S.S. battersi contro ogni manifestazione di grettezza nazionale.

Quali sono i mezzi con cui va condotta questa azione? Principale fonte educativa è e deve essere l'ambiente collettivo, in cui ogni cittadino si trova inserito per il suo lavoro: si chiede per questo che ci si preoccupi però del modo come ognuno si comporta non solo sul luogo di lavoro, ma anche fuori di esso, in tutti gli altri momenti della sua esistenza quotidiana.

Vengono quindi quelli che Iliciov ha indicato come i grandi mezzi di cui il partito dispone per la sua propaganda ideologica; di ognuno, il relatore ha parlato elencando programmi e punti deboli. Ecco l'essenziale delle sue dichiarazioni:

La scuola: *dopo il grande passo avanti compiuto con la riforma di alcuni anni fa, conciliando studio e lavoro, essa deve preoccuparsi oggi non solo della istruzione, ma anche della educazione dei giovani. Alla scuola superiore si chiede poi di migliorare notevolmente l'insegnamento di tutte le discipline umanistiche.*

La lotta ideologica

I giornali: *occorre rivedere molti aspetti del modo come la stampa oggi è organizzata, in modo da evitare numerose incongruenze e da sopprimere i veri difetti di cui essa ancora soffre, nonostante i progressi di questi anni.*

Le case editrici: *sono state criticate per certe opere pubblicate in questi anni e perchè pochi sono ancora i libri che lasciano una traccia profonda.*

La TV: *è ancora troppo spesso noiosa e va meglio attrezzata tecnicamente.*

Il cinema: *troppi film sono mediocri.*

Infine, la propaganda orale diretta: *resta uno dei principali mezzi di azione: ma anche essa va resa più facile, interessante, efficace.*

Prima di concludere Iliciov ha dedicato una parte del suo rapporto esclusivamente alla letteratura, quindi ai temi che sono stati tanto dibattuti nel marzo e nell'aprile. «Il partito — egli ha detto — considera l'arte non solo come un mezzo importante di conoscenza della realtà, ma anche come un fattore della sua trasformazione, come un'arma della lotta contro l'ideologia a noi estranea, della borghesia». Quindi Iliciov ha ripetuto la critica contro «singoli letterati, giovani e non solo giovani, politicamente immaturi». A costoro egli ha rimproverato di aver dimenticato che nel mondo vi è una lotta di ideologie, di avere contrapposto i loro «piccoli sentimenti» al grande «pathos civile» del paese, di non aver saputo distinguere ciò che di importante vi è nel passato rivoluzionario da ciò che di male vi fu portato da Stalin, di avere dato insomma una immagine tendenziosa e unilaterale della realtà.

Iliciov ha infine sostenuto che le diverse associazioni degli scrittori, degli artisti, dei cineasti, dei musicisti, andranno fuse in una sola associazione di tutti coloro che si occupano di attività artistiche.

Abbiamo così riassunto ed esposto tutte le tesi essenziali del rapporto introduttivo. I dibattiti dei prossimi giorni dovranno consentirci di tornare sui problemi così sollevati.

Giuseppe Boffa

Mosca

Rammarico del PCUS per la lettera del PCC

Dalla nostra redazione

MOSCA, 18.

E' stato deciso questa sera a Mosca che la recente lettera del Comitato Centrale del Partito comunista cinese al PCUS non venga pubblicata, per il momento, sulla stampa sovietica. Dato il carattere di quel documento, la pubblicazione dovrebbe infatti essere accompagnata da un commento e da una risposta. Poichè l'impegno preso dai due partiti vuole che non si facciano polemiche pubbliche in vista dell'incontro del 5 luglio, si preferisce quindi per ora astenersi dalla pubblicazione.

Tale decisione è stata annunciata con una dichiarazione emessa a nome del Comitato Centrale del PCUS. A proposito della recente lettera dei comunisti cinesi, l'annuncio dice: «In essa si dà una interpretazione arbitraria delle dichiarazioni della conferenza di Mosca dei Partiti comunisti e operai, si alterano le tesi più importanti di questi storici documenti e si lanciano attacchi infondati contro il PCUS e contro altri partiti fratelli. Tutto ciò è causa di profondo rammarico».

Per tali ragioni la pubblicazione «esigerebbe una pubblica risposta e ciò porterebbe ad un inasprimento della polemica, non corrisponderebbe all'accordo raggiunto e contrasterebbe con l'opinione dei partiti fratelli su questo problema. Tutto ciò è tanto più da evitare in quanto si è in vista dell'incontro del 5 luglio fra i rappresentanti del PCUS e del PC cinese».

L'annuncio di questa sera rifà brevemente la storia delle trattative, dall'originaria proposta di Krusciov di sospendere la polemica fino allo scambio di lettere del marzo e al successivo accordo per fissare la data dell'incontro di Mosca. In conclusione si riconferma la speranza che l'imminente convegno possa dare dei frutti: «Il CC del PCUS esprime una volta ancora la speranza che i compagni cinesi, nell'interesse del rafforzamento della unità del movimento comunista internazionale, si dimostrino pronti a concentrare i loro sforzi su ciò che unisce il PCUS, il PC cinese e tutti i partiti fratelli nella loro lotta contro l'imperialismo, per la vittoria del socialismo e del comunismo su tutta la Terra».

g. b.

Sud Africa

Coi mitra contro i lavoratori negri

PIGGS PEAK (Sud Africa) — I minatori negri di Piggs Peak sono scesi in sciopero per rivendicazioni salariali. Tanto è bastato per indurre il governo inglese — d'accordo con i razzisti africani — ad inviare truppe sul posto per minacciare con le armi i lavoratori. Non si sono verificati disordini grazie alla calma con la quale questi ultimi hanno evitato ogni provocazione. (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Nella RDT

Globke sarà processato l'8 luglio in contumacia

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 18.

Hans Globke, attuale segretario presso la cancelleria di Adenauer, l'uomo che tornì ai nàzisti la base critica per sterminare oltre sei milioni di ebrei e per snazionalizzare e deportare nei "lagers" intere popolazioni di quasi tutti i paesi d'Europa, verrà processato a Berlino come criminale di guerra l'8 luglio prossimo in contumacia. Lo conferma oggi la procura generale della RDT, che ha reso noto l'atto d'accusa in base al quale verrà celebrato il processo.

Con questo documento si confermano le già note responsabilità dell'ex collaboratore del boia Eichmann e attuale braccio destro del cancelliere Adenauer. Si specifica che non solo nel 1933 elaborò le leggi che dovevano decretare la fine della democrazia parlamentare della Reepubblica di Weimar, ma che fin dal 1932, allorchè era relatore presso il ministero dell'interno prussiano, concepì quelle leggi antisemite che dovevano poi venire sviluppate ed estese nei paesi occupati quale base per l'eliminazione di oltre sei milioni di ebrei di tutta Europa.

Egli dovrà rispondere di aver collaborato e partecipato concretamente alla creazione delle basi giuridiche che dovevano permettere: 1) La creazione della dittatura di Hitler in Germania; 2) La persecuzione e l'annientamento dei cittadini ebrei; 3) La germanizzazione dei popoli d'Europa aggrediti dai fascisti, il genocidio di intere popolazioni deportate e private della loro legittima nazionalità.

Dal documento risulta anche che Globke curò in modo particolare la costituzione di un efficiente apparato repressivo in Italia dopo l'8 settembre 1943. Alcune settimane fa la procura della repubblica della RDT si era rivolta alla magistratura italiana affinchè venisse condotta una ricerca atta ad appurare ulteriori responsabilità di Globke e per reperire eventuali testimonianze di cittadini italiani sull'attività criminosa degli uomini che erano alle sue dirette dipendenze.

Dinanzi alla corte suprema della RDT è iniziato oggi un clamoroso processo a carico di quattro agenti del servizio segreto americano e membri dell'organizzazione terroristica di Berlino ovest.

f. f.

Risposta jugoslava al «Genmingibao»

BELGRADO, 18

L'agenzia di stampa jugoslava *Tanjug* accusa oggi i dirigenti del Partito comunista cinese di voler imporre i loro punti di vista all'intero movimento comunista internazionale e di dare prova d'ipocrisia nel lanciare i loro attacchi contro il PC dell'URSS e contro Krusciov tramite Tirana.

L'agenzia jugoslava critica in particolare il commento dedicato al recente «plenum» della Lega dei comunisti jugoslavi, pubblicato il 15 giugno dal *Quotidiano del Popolo* di Pekino. A suo parere, questo commento dimostra soprattutto che i dirigenti comunisti cinesi «intendono decidere, secondo i loro propri criteri, chi faccia o meno parte del movimento comunista internazionale». «Infatti — afferma l'agenzia *Tanjug* — il commento cinese non fa altro che ripetere le abituali calunnie di Pechino contro la Jugoslavia, ed in particolare le assurde accuse secondo le quali i comunisti jugoslavi si dedicherebbero ad un "lavoro distruttivo" giovevole agli "imperialisti"».

L'agenzia jugoslava accusa inoltre il *Quotidiano del Popolo* di avere «con fini tendenziosi» pubblicato alcuni brani dell'intervento del maresciallo Tito al «plenum» della Lega dei comunisti jugoslavi, così come di essersi servito, per gli stessi fini, dei commenti dedicati a questo «plenum» dagli organi dei partiti comunisti della Corea e del Vietnam settentrionali.

I paesi africani e socialisti boicottano il BIT

GINEVRA, 18.

Le delegazioni africane e quelle socialiste oggi hanno abbandonato per la seconda volta l'aula alla conferenza internazionale del lavoro (BIT) in segno di protesta contro la presenza del Sud Africa.

L'incidente ha fatto seguito alle dimissioni del Presidente nigeriano William Johnson e a quattro ore di dibattito sulla richiesta africana che venisse espulsa la delegazione del Sud Africa.

DALLA PRIMA PAGINA

Moro

che la «situazione di fatto», oggi, non consente di contare per la soluzione dei problemi politici italiani, sul partito socialista».

Tale affermazione, com'è chiaro, è già una risposta netta e un *ultimatum* non solo al PSI, ma anche al PSDI e al PRI che ancora ieri, (come vedremo di seguito), avevano riaffermato di essere pronti ad appoggiare il governo solo se fondato su una maggioranza di centro sinistra, dalla DC fino al PSI.

Diffuso nella nottata, dopo una giornata di voci, di intrighi e di tentativi, l'articolo del *Popolo* ha confermato la impressione che la DC, come dopo il 28 aprile, abbia tratto dai fatti accaduti nel Comitato centrale del PSI non già un'ammonimento a modificare la sua linea ricattatoria, ma una spinta irresponsabile ad aggravarla e peggiorarla.

GLI INCONTRI E I COLLOQUI

Sul piano della cronaca, la diversità delle posizioni è cominciata subito ad emergere, dopo i primi incontri della mattina. Moro, alla Camilluccia, si è incontrato con Reale e Saragat. La riunione si è poi allargata con la partecipazione di Gava e Zaccagnini. Cosa abbia proposto Moro ai due «leader» non si sa di preciso. Quel che è certo è che, uscendo dal colloquio, Saragat ha convocato i direttivi dei gruppi parlamentari del PSDI, invitandoli a prendere netta posizione contro il tentativo di rovesciamento della maggioranza (con monocolori d'affari) già ventilati dai portavoce dorotei, e di cui probabilmente, si è fatto cenno anche nell'incontro con Moro. I direttivi del PSDI hanno «riconfermato la disponibilità del partito per un governo di centro sinistra formato dalla DC, PSDI, PRI con l'appoggio del PSI, sulla base del programma esposto dall'on. Moro». Il gruppo del PSDI ha affermato anche che i socialdemocratici «respingono qualsiasi altra soluzione che non comporti un impegno solidale dei quattro partiti della maggioranza di centro sinistra». Tale presa di posizione, che in un primo momento è stata interpretata come un tentativo per accentuare la lacerazione del PSI (al quale si riproponeva senza alternative il governo e il programma che erano già crollati) è stata poi «interpretata» autenticamente da Saragat e da Preti in senso diverso, come un «no» a un tentativo di governo «tecnico» o «d'affari». Saragat ha dichiarato che il PSDI non è contrario al rinvio del governo Fanfani alle camere. Richiesto di un suo parere nell'eventualità di un appoggio del PCI al governo Fanfani, Saragat ha risposto: «Il problema non è di sapere quello che fanno i comunisti. Ci interessa sapere quello che fanno i quattro partiti della maggioranza».

LA RINUNCIA DI MORO

Queste dichiarazioni socialdemocratiche sono state rese, mentre, dopo essersi consultato con i suoi capigruppo, Moro si recava al Quirinale per rinunciare all'incarico. All'uscita dal colloquio con Segni, alle 12,30, Moro che aveva il volto segnato dalla stanchezza e dalla delusione, ha dichiarato che in adempimento al mandato ricevuto, aveva tentato di costituire un governo «sulla base politica e programmatica da me indicata nella dichiarazione dopo il conferimento dell'incarico. La intesa di massima raggiunta negli incontri dei giorni scorsi è stata approvata dai partiti della DC, del PSDI e del PRI, ma non ha avuto l'adesione del PSI. Conseguentemente — ha detto Moro — ho sciolto in senso negativo la riserva che avevo fatto all'atto del conferimento dell'incarico».

Subito dopo aver ricevuto Moro, Segni ha compiuto una serie di consultazioni «private» nell'ambito dei partiti della vecchia maggioranza. Ma questa volta il ritmo ad esse impresso è stato velocissimo e senza cerimoniali. I giornalisti non sono stati neppure invitati ad assistere all'uscita dei consultati. Uno dopo l'altro Segni ha ricevuto Saragat, Reale e Nenni, mentre Moro si incontrava con Leone e Merzagora che in serata venivano ricevuti insieme dal Presidente della Repubblica.

Le voci corse sugli incontri, nel pomeriggio di ieri, marciavano su tre direzioni distinte. Un primo ordine di voci indicavano innanzitutto l'aborto immediato di una intenzione, attribuita a Saragat, (che la smentiva decisamente) di presentare al Parlamento un governo DC, PSDI, PRI, diretto da Moro, con il programma della Camilluccia bocciato dal PSI. Una seconda ipotesi riguardava un tentativo doroteo per un governo «d'affari», presieduto da Leone o da Merzagora. I socialdemocratici non ponevano un «veto» di principio, ma ha condizione che il governo Leone godesse perlomeno dell'astensione del PSI. Moro si incontrava con Leone e poi con Merzagora. Ma, a quanto si apprendeva malgrado le pressioni anche massicce esercitate dai dorotei sul presidente della Camera, Leone rifiutava. Analogo rifiuto, a quanto si apprende, opponeva Merzagora.

Ciononostante la manovra per il governo tecnico non si arrestava. A quanto si è appreso Moro e Segni, per tutta la giornata hanno orientato i loro sforzi in questa direzione, per impedire l'ipotesi meno appoggiata dai dorotei, quella di un rinvio alle Camere di Fanfani.

Tra le proposte avanzate da Moro per un «monocolore» con veste politica (cioè con l'assenso del PSDI e del PRI e con l'astensione del PSI) ma, al tempo stesso, «impegnato» in un mero programma di amministrazione, si è fatta in luce la candidatura di un governo Zaccagnini.

LA MANOVRA DOROTEA

Naturalmente non sono mancate nel corso della giornata voci di assaggio, tendenti a proporre candidature di «ritorsione», contro i socialisti. La crisi nel PSI, infatti, continua ad essere oggetto di estrema cura da parte dei dorotei. Le iniziative tendenti a governi «monocolori», «d'affari», o «tripartiti» circolate ieri, possono rientrare nell'ambito di questi tentativi. Alle stesse intenzioni, com'è chiaro, appaiono legate le proposte piuttosto fantascientifiche — tipo candidatura Colombo e Gava — fatte girare, con continuità, anche negli ambienti del Quirinale. E, ovviamente, quelle sempre ritornanti, di scioglimento più o meno immediato delle Camere.

In sintesi, alla fine della giornata, si può riassumere così il quadro dei consigli dati dai consultati a Segni. Da parte di Moro è stata fatta presente la candidatura di Zaccagnini, alla testa di un governo di centro sinistra, e quella di Leone o Gava alla testa di un governo «tecnico». Da parte di Saragat non sono stati fatti nomi: ma il segretario del PSDI ha chiaramente subordinato l'appoggio del PSDI alla partecipazione (anche esterna) del PSI. Da parte di Reale si è sottolineato lo stesso elemento portato avanti da Saragat. Nenni, a quanto hanno affermato alcuni portavoce «autonomisti» ha sostenuto la possibilità di una candidatura di Saragat, vista l'impossibilità contingente della DC di trovare un «terzo uomo», oltre a Fanfani e Moro, provvisoriamente «impediti» come interlocutori ai fini di realizzare un vero programma di centro sinistra.

PSI

di massima al piano Moro.

L'attacco degli oltranzisti agli oppositori è stato durissimo. Ferri, Mancini ed altri hanno chiesto la estromissione di Codignola e Santi dalla corrente autonomista. Tutti gli oltranzisti hanno poi accusato Nenni di «debolezza», per non aver mantenuto ferme le dimissioni all'inizio dell'opposizione manifestata da parte dei dissidenti. Uno dopo l'altro, Corona, Pieraccini, Cattani, Ferri ed altri si sono dimessi dalle cariche, dinanzi alla corrente. Un altro dei motivi di contrasto è stata la data del Congresso: Santi e Codignola hanno chiesto il rinvio del congresso a ottobre e il mantenimento in carica della direzione attuale per l'ordinaria amministrazione. De Martino ha replicato rinnovando le sue immediate dimissioni in caso di rinvio del Congresso.

Dopo la riunione degli autonomisti, si è avuta la riunione della Direzione. Davanti ad essa Nenni ha comunicato le dimissioni sue e di tutti i componenti della corrente di maggioranza.

La corrente di sinistra, riunitasi subito dopo la riunione della Direzione, ha preso atto della situazione e ha confermato la sua richiesta per le dimissioni in blocco di tutta la direzione del partito.

Si è giunti così alla riunione del Comitato centrale. Essa si è aperta con l'annuncio di Nenni che tutta la Direzione del PSI era dimissionaria e rimetterà il suo mandato nelle mani del Comitato centrale. All'annuncio delle dimissioni, Nenni non ha fatto seguire altre spiegazioni.

Subito dopo l'annuncio di Nenni, si è levato a parlare il compagno Foa, a nome della sinistra. Egli ha detto che il partito deve avere chiaro che quanto è accaduto non è una congiura di palazzo e, soprattutto, non deve servire a velare le responsabilità della Democrazia cristiana. Per questo la sinistra propone che da questo nasca nel partito un largo dibattito per giungere alla formazione di una nuova direzione che registri ciò che è accaduto e vada ad un Congresso non di rivincita ma di costruzione di una linea del partito alla quale tutti possano dare il loro contributo.

Corallo, della sinistra, ha insistito su questo tema, e si è pronunciato per una nuova Direzione e una nuova segreteria, composte da uomini convinti della giustezza delle posizioni del partito e che siano in grado di condurlo in questo difficile momento. Solo a queste condizioni è possibile un rinvio del congresso. Egli ha aggiunto che trasformando le dimissioni in una farsa e rifiutando di dare al partito nuovi organi direttivi, la maggioranza condurrebbe un nuovo attentato all'unità del partito rendendo inevitabile la immediata convocazione del congresso.

Lombardi ha invece sostenuto che non è indispensabile che da una modificazione anche rilevante di decisioni politiche consegua una modifica negli organi dirigenti responsabili. In tal modo, Lombardi si è pronunciato contro l'accettazione delle dimissioni della Direzione. Egli ha sostenuto che il dissenso verificatosi nella maggioranza, nella valutazione del programma proposto da Moro, è senza paragone minore del consenso pieno che in seno alla maggioranza è stato verificato sulla politica di autonomia e sulla prospettiva di centro-sinistra». Lombardi ha affermato infine che il contrasto non altera la linea del congresso di Milano e che esso non è tale da mettere in discussione la fiducia nella segreteria del partito.

Pertini, in un discorso di richiamo drammatico all'unità del partito, ha polemizzato con Lombardi, dicendosi sorpreso che dopo le lacerazioni dei giorni scorsi e l'annuncio delle dimissioni e di fronte al dramma politico che il partito sta vivendo si parli ora solo di «dimissioni formali» e si voglia «far credere che la concordia è ristabilita nella corrente di maggioranza». Pertini ha ammonito a «non giocare sulla pelle del partito» e ha rimproverato ai dirigenti che hanno partecipato alla trattativa di governo per non aver detto prima che il programma che si cercava di concordare non era accettabile.

A Lombardi, Libertini, della sinistra, ha chiesto se al di là delle divergenze su questo o quel punto del programma di Moro egli ravvisasse nella cornice politica del governo che si tentava di costituire (anticomunismo, atlantismo, politica di deflazione), una piattaforma accettabile per il PSI. Se Lombardi risponde «no», il centro-sinistra è fallito perché per la DC quello è il centro-sinistra.

Dopo l'intervento di Libertini, Jacometti ha presentato un ordine del giorno che respinge le dimissioni della Direzione, riconferma la linea di Milano e ribadisce la «permanente validità della prospettiva di centro-sinistra, come unica alternativa reale, nell'attuale situazione politica interna e internazionale, atta a determinare uno sviluppo democratico della politica italiana».

La sinistra ha chiesto e ottenuto allora la sospensione dei lavori del CC e si è riunita in assemblea di corrente.

l'editoriale

sentato al Parlamento e alle grandi masse lavoratrici e popolari sulle basi politiche e programmatiche elaborate dal gruppo dirigente della Democrazia cristiana?

IL COMPAGNO Togliatti, a conclusione della riunione dei gruppi parlamentari del nostro Partito, ha precisato con estrema chiarezza che noi comunisti ci opponiamo al tentativo di uscire dalla crisi attuale attraverso nuove manovre ed espedienti antidemocratici quali quelli diretti a mettere in piedi un cosiddetto «governo d'affari», con la scusa della scadenza costituzionale dei bilanci. Egli ha anche indicato come quest'ultimo problema — secondo altri precedenti delle nostre assemblee parlamentari — possa essere concretamente affrontato e risolto.

La Repubblica ha due esperienze di «governi d'affari»: quello presieduto dall'on. Pella, che portò l'Italia a mobilitare il suo esercito alle frontiere jugoslave; quello presieduto dall'on. Tambroni, che portò l'Italia sull'orlo della guerra civile. Di simili «governi d'affari» ce ne sono stati evidentemente abbastanza. D'altro canto, non è con i «governi d'affari» che si riempie il vuoto politico che s'è creato nel Paese, e che può essere colmato solo politicamente. Lo abbiamo scritto e riscritto dopo il 28 aprile. Le elezioni hanno cambiato profondamente non solo gli schieramenti parlamentari, ma i rapporti di forza reali e l'atmosfera politica e morale del Paese, nelle masse e all'interno di ogni partito. A questa realtà non si sfugge — abbiamo scritto e riscritto. Con questa realtà bisogna fare i conti — abbiamo detto e ridetto. I fatti ci hanno dato clamorosamente ragione. Ad altri la meraviglia (o l'indignazione) per quanto è accaduto nel PSI. Per noi tutta la vicenda vissuta dall'on. Moro suona conferma dell'unica indicazione possibile che scaturisce dal voto del 28 aprile: l'indicazione che anche l'asse governativo va spostato a sinistra, e che questo comporta non le elucubrazioni grottesche e inammissibili dell'on. Moro sull'accettabilità o meno dei voti comunisti, ma al contrario la rinuncia ad ogni preclusione a sinistra. A questa indicazione non si sfugge. Più presto se ne convinceranno i dirigenti della Democrazia cristiana meglio sarà per il Paese, ed anche per loro stessi.